

Cibo e *giallo*.

Appunti per l'incontro a Forlimpopoli del 30 giugno 2018, Casa Artusi per l'antologia

*Brividi a cena*.

Intervento confezionato con l'assistenza del minisaggio dell'amico Sandro Toni dal titolo *Il cibo e suo fratello, il delitto*.

Devo subito premettere che tutti i romanzi, senza distinzione di genere, dal *rosa* alla fantascienza, dal *fantasy* all'*horror* per finire alla letteratura che fino a qualche giorno fa la critica con la puzza sotto il naso etichettava come letteratura alta, tutti i romanzi incontrano il cibo. Prima o poi e magari solo per un veloce pasto o per mancanza di pasto, lo incontrano.

In questi romanzi il cibo è una semplice comparsa che non modifica la struttura del racconto né i caratteri dei personaggi. Diciamo che il cibo è di passaggio.

Nel romanzo *giallo* il cibo è elemento essenziale. O almeno al sottoscritto così appare esaminando la storia del genere dal suo nascere ad oggi.

Nel romanzo *giallo* il cibo è importante sia per lo svolgimento della storia che per la caratterizzazione dei personaggi, dai principali ai minori.

Alcuni esempi: cosa sarebbe Nero Wolfe senza la cucina svizzera (c'è una cucina svizzera?) del fido Fritz?

Cosa sarebbe Maigret senza i manicaretti della signora Maigret e senza il calvados?

Cosa sarebbe miss Marple senza il the e i pasticcini?

Poi, siccome sono presuntuoso, metto il mio personaggio sul piano dei classici, Sarti Antonio, sergente, che sta in libreria da oltre quarant'anni. Più di Jules Maigret, pensate un po'.

Cosa sarebbe Sarti Antonio senza i caffè che manda giù durante l'intera giornata e senza le rare, perché i ristoranti costano, cene dal Lurido, a porta san Felice dove mangia la minestra *nei* fagioli più buona del mondo. Si contende il primato con quella di mia suocera Angiolina.

La proletaria minestra *nei* fagioli resa celebre da Giulio Cesare Croce e dal suo personaggio Bertoldo e che personalmente considero la regina della tavola.

Ma questo è un altro discorso, come dice l'amico Lucarelli quando deve svicolare.

Svicolo anch'io per esaminare da vicino il connubio cibo-*giallo* e cominciamo con una citazione:

**ne uccide più la gola che la spada!**

Quante volte abbiamo sentito questa frase. Se è vera, allora vuol dire che cibo e delitto sono strettamente uniti da un legame perverso. Un legame particolare che ci porta al romanzo *giallo*, dove delitto e cibo sono connessi ed entrambi indispensabili.

Un legame che definirei primordiale. Infatti, se ci pensiamo un attimo, la storia del mondo è basata soprattutto sul binomio cibo-delitto.

Grazie a questo binomio il mondo va avanti (se si è ottimisti) o indietro (se si è pessimisti).

Non parlerò dei racconti contenuti in questa antologia: altri lo farà meglio del sottoscritto. Non ho mai presentato e non presenterò in futuro l'opera di altro scrittore. Non sono la persona adatta a parlare dei colleghi. Per me chiunque scriva è una persona degna di fede e già questo, come capite, non fa di me un critico credibile. Chi scrive ha tutta la mia stima. Chi scrive regala al prossimo, che leggerà, le sue idee, i suoi pensieri, le sue gioie e le sue pene. Lo faccia bene o male, poco mi interessa. Scrivere è un miracolo: si trasforma l'astratto (il pensiero) in concreto, un concreto disponibile per tutti quelli che hanno voglia di leggere. Scrivere, insomma, è una cosa che rasenta il divino.

A proposito di divino, leggete cosa scrive l'amico Sandro Toni nel suo minisaggio intitolato *Il cibo e suo fratello, il delitto*.

*"... il primo delitto vero e proprio della storia (Caino e Abele) avviene per motivi verosimilmente attinenti alla ragione gastronomica, visto che Caino faceva l'agricoltore e Abele invece era pastore di greggi. E poiché Dio sembrava preferire il capretto agli spaghetti, Caino se la prese male e uccise, come è noto, il fratello. Con tutte le conseguenze che sappiamo. Ma la storia di Caino e Abele è significativa anche da un altro punto di vista: alla fine dei conti Caino uccide il fratello per amore (vuole l'amore di Dio e non sopporta che Lui gli preferisca un altro, sia pure suo fratello) e se esiste qualcosa per cui si uccide il fratello, allora vuol dire che gli uomini non sono fatti per amarsi, ma solo per stare assieme."*

Innumerevoli sono i romanzi gialli che ci raccontano di cibo e già nel capostipite del genere troviamo i segnali inquietanti di questo meraviglioso e mortale (solo letterario) abbinamento. Sir Arthur Conan Doyle descrive le colazioni scozzesi che la signora Hudson preparava per Sherlock Holmes e il dottor Watson. Non trascura, sir Arthur, di ricordarci la predilezione dei due personaggi per la cacciagione e i loro ristoranti londinesi preferiti. Per la cronaca, il ristorante Simpson e la locanda Hereford Arms.

Più vicino a noi, George Simenon ci ha raccontato dei cibi preparati dalla signora Maigret per il suo beneamato commissario Jules. Il quale, per altro, molto apprezzava anche i bistrot parigini che frequentava ufficialmente per approfondire le indagini ma in realtà per concedersi una sosta ristoratrice e benefica a base di abbondanti sorsi di calvados il quale, a quanto si sostiene nei suddetti bistrot, avrebbe il pregio di stimolare le facoltà mentali. Cosa oltremodo utile a chi pratica indagini.

Più raffinata e alla maniera inglese, miss Marple apprezzava buone fette di torte di mele e biscotti che mandava giù assieme al the.

Rex Stout ha messo accanto al grande (e anche grosso) Nero Wolfe, il cuoco svizzero Fritz con le sue improbabili ricette.

La cucina, assieme alle orchidee, e quindi i sensi, permettono a Nero Wolfe di sopravvivere in un mondo dal quale si è volontariamente emarginato, portandosi però dietro quanto di più gli interessava: il cibo, appunto, e le orchidee.

La logica, e quindi la ragione, lo fanno resistere alla violenza che sta fuori dalla sua serra e dalla sua cucina.

E che il mondo vada pure in malora.

Non dimentichiamo i cosiddetti duri *made* in Usa, Sam Spade e Philip Marlowe i quali non mangiano. Vivono bevendo. Whiskey a colazione e a cena. Rifiutano la vitalità del cibo e della gastronomia per lasciarsi prendere dall'oblio che dona l'alcol. Marlowe ritiene, e forse a ragione, che il mondo sia cattivo e destinato a finire in un'apocalisse e poiché lui fa parte del mondo, tanto vale essere travolti dalla stessa apocalisse.

Per questo non mangiano i duri di Los Angeles: il cibo è ottimismo, desiderio di vivere, amore...

Per ciò bevono i duri di Los Angeles. Per dimenticare il mondo, le sue miserie e la colpa di farne parte.

Un modo diverso, e secondo il sottoscritto, molto, molto meno piacevole, di quello di Nero Wolfe di aspettare la fine del mondo.

Arrivando ai giorni nostri, Manuel Vázquez Montalban ha fatto mandar giù al suo Pepe Carvalho i cibi e le bevande che lui, l'autore, preferiva e preparava per sé.

Nei romanzi di Camilleri il cibo è protagonista al pari di Montalbano, tanto che spesso la passione per il cibo supera quella amorosa. Per il commissario il cibo è l'oggetto del desiderio, più importante degli altri piaceri e deve essere conquistato a tutti i costi.

Per Camilleri, come per altri autori, il piacere del cibo non è alla portata del protagonista e i segreti della sua preparazione appartengono ad altri che, quindi, vanno corteggiati, adulati... Insomma, conquistati.

Ultimo della breve carrellata di personaggi da romanzo giallo (ce ne sarebbero tanti da parlarne per giorni) Hannibal Lecter, il personaggio creato da Thomas Harris che è finito sullo schermo nella straordinaria interpretazione di Anthony Hopkins: si mangiava, e non metaforicamente, i nemici accompagnando il pasto con il chianti.

Il cibo, come avete sentito, è stato presente nella letteratura *gialla* fin dalle sue origini e ha svolto un ruolo chiave nella narrazione.

Non è un caso se in molte cucine si consumano delitti. Da quelli di moglie che approfittano dei fornelli per uccidere lentamente e senza lasciare traccia, i mariti insopportabili con cibi che sono vere e proprie bombe al colesterolo. Che non lasciano tracce. Ovvero il delitto perfetto.

Evidentemente la storia dell'umanità si svolge all'insegna del binomio cibo e delitto. Infatti nel momento in cui mangiamo una cosa qualsiasi una mela, una carota, una merendina, noi distruggiamo qualcosa che prima c'era e dopo non c'è più. Senza

contare che, quando mangiamo polli, conigli, vacche, maiali, vitelli, leprotti, cinghiali... uccidiamo esseri viventi.

Non sarà un delitto, ma andatelo a raccontare al pollo o al coniglio, Naturalmente e secondo la logica dell'uomo, l'uccisione di un maiale non si può considerare un delitto. Anzi è un momento di gioia. Tranne che per il maiale.

Nel romanzo *giallo* è presente un altro elemento, oltre al cibo e al cibo può essere assimilato: l'amore.

Come il cibo, l'amore è legato indissolubilmente al delitto, ma l'amore ci riporta di nuovo al cibo.

Infatti, cosa predispone all'amore, cosa mette pace fra due amanti che hanno litigato? La tavola e cioè il cibo.

A tavola diventiamo più tolleranti, ci sentiamo meno indifferenti, desideriamo la compagnia.

Bene, a tavola si sono commessi e si commettono i peggiori delitti. I più efferati perché compiuti nel momento meno propizio al delitto. Quando i commensali sono più indifesi.

Sono innumerevoli. Pensate ad Alboino che fece bere a Rosmunda nel calice ricavato dal cranio del padre di lei. "Bevi, Rosmunda!" Che poi si vendicò.

Pensate a Lucrezia Borgia, a Medea e Giasone, a Giuda e all'ultima cena.

Il legame primordiale che unisce il cibo al delitto spiega probabilmente la relazione simbolica del cibo nel romanzo *giallo* o *noir*.

Anche altre sono le motivazioni che legano il cibo al romanzo *giallo*.

Cos'è il cibo se non la sapiente mescolanza di ingredienti, la paziente cura nella preparazione, la perfetta esecuzione e infine il piacere dei sapori?

Gli stessi che si trovano nel romanzo giallo: mescolanza di ingredienti, cura nella preparazione, perfetta esecuzione, piacere della lettura.

E per quanto mi riguarda, ci metto anche il piacere della scrittura.

Tanti sapori nel cibo e tanti nel *giallo*.

All'inizio della lettura il romanzo è amarognolo come la cicoria. Poi diventa salato come il maiale arrosto, piccante come il peperoncino, dolce come una buona, succosa pesca matura e, infine, dolceamaro come un buon caffè, direbbe Sarti Antonio, sergente.

Loriano Macchiavelli